

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LA STAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORE VICARIO
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORI
ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,
MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)
ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)
ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)
UFFICIO CENTRALE WEB
GIUSEPPE BOTTERO, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ITALIA: GABRIELE MARTINI **ESTERI:** GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI **CULTURA:** BRUNO VENTAVOLI **SPETTACOLI:** RAFFAELLA SILIPO **SPORT:** PAOLO BRUSORIO **PROVINCE:** ROBERTA MARTINI **CRONACADI TORINO:** ANDREA ROSSI **GLOCAL:** NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: FABIANO BEGAL
CONSIGLIERI: ALESSANDRO BIANCO, FRANCESCO DINI, CORRADO CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE
DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI: MASSIMO GIANNINI

C.F. E ISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE
E COORDINAMENTO DI **GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.**
PRESIDENTE: JOHN ELKANN
AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO
DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A. **SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI** (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA E TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA, SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO. È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI AGLI ARTT. 15 E SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI) INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A: GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO; PRIVACY@GEDINWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO
CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018
CERTIFICATO ADS 9171 DEL 08/03/2023.
LATRATURA DI LUNEDÌ 15 MAGGIO 2023
È STATA DI 95.931 COPIE



TURCHIA, L'IDENTITÀ BATTE LA RAGIONE

NATHALIE TOCCI

Sulle elezioni in Turchia non aveva capito niente nessuno, sottoscritta inclusa. Non avevano capito niente gli europei che consideravano l'esito delle urne scontato, con una vittoria del presidente Recep Tayyip Erdoğan alle presidenziali e del suo Partito di Giustizia e Sviluppo (Akp) alle legislative. La Turchia viene spesso assimilata a Erdoğan, il cui crescente autoritarismo è noto ben al di là dei confini della repubblica. Quindi se Erdoğan è un autocrate, o addirittura un dittatore come viene talvolta definito in Italia, allora la Turchia è un'autocrazia, se non una dittatura. Chi la pensava così sarà stato sorpreso nel vedere un'affluenza di quasi l'89% in un Paese che sfiora i 90 milioni di abitanti: sono numeri da far invidia nera alla nostra democrazia, stanca e disillusa, e che nella tornata delle amministrative che si è chiusa ieri ha visto andare alle urne meno di sei elettori su dieci. Saranno stati ammirati dalla mobilitazione degli osservatori ai seggi, per assicurare che il processo elettorale filasse liscio e senza brogli. Saranno stati stupiti dal risultato, con Erdoğan che si è arrestato al 49,5% ed il suo sfidante principale Kemal Kılıçdaroğlu al 44,8%, aprendo la via al ballottaggio – il primo da quando il Paese ha adottato un sistema presidenziale – il 28 maggio. Difficile immaginare un secondo turno nella Russia di Vladimir Putin, nell'Egitto di Abdel Fattah al-Sisi oppure nella Cina di Xi Jinping... No, la Turchia non è una dittatura. Lo stato di diritto, i diritti delle minoranze, le libertà di stampa e di associazione, e la separazione dei poteri - pilastri fondanti di una democrazia liberale - sono gravemente erosi in Turchia. Nel centenario della repubblica fondata da Mustafa Kemal, detto Atatürk, insomma, la Turchia non può essere definita una liberaldemocrazia. Eppure, proprio alla luce dello svuotamento del sistema democratico, soprattutto nell'ultimo decennio, è incredibile che la società turca manifesti un dinamismo e una resilienza democratica come quelle viste l'altro giorno.



Ma non avevano capito nulla (ed eccomi inclusa nella categoria) coloro che pensavano (e speravano, ammetto) in un esito diverso. Avevo immaginato che si sarebbe andati al ballottaggio, ma credevo sarebbe accaduto con rapporti di forza invertiti tra Erdoğan e Kılıçdaroğlu. Non è la prima volta che i sondaggi sottostimano la performance di Erdoğan, ma questa volta sembrava diverso. L'opposizione è, per la prima volta, unita, con una coalizione di sei partiti di centrosinistra, liberali e conservatori, con l'appoggio esterno del partito filo-curdo. La rabbia e la disillusione nei confronti di Erdoğan, inoltre, non sono mai state così alte, alla luce dell'inflazione divampante (oggi poco sotto il 50%), della stagnazione economica e del terremoto che ha ucciso 50 mila persone, molte delle quali sotto le macerie di palazzi malcostruiti durante l'era Erdoğan e soccorsi troppo tardi dalle autorità sotto il suo controllo. Insomma, molti pensavano che tutto questo avrebbe pesato di più, superando lo spazio mediatico monopolizzato da Erdoğan o le sue misure populiste, dall'Internet gratis agli studenti agli aumenti degli stipendi dei funzionari pubblici. Sicuramente in pochi immaginavano la popolarità delle forze nazionaliste, dal partito Mhp, coalizzato con l'Akp di Erdoğan, al terzo candidato alle presidenziali Sinan Oğan, che ha ottenuto oltre il 5% dei voti e che ora potrebbe porsi in vista del ballottaggio come ago della bilancia. Il che rappresenta soprattutto un rompicapo per Kılıçdaroğlu e l'opposizione, che dovranno assicurarsi gli elettori di Oğan senza, al tempo stesso, alienarsi le preferenze dei curdi. La Turchia è una società democratica ma anche terribilmente polarizzata, in cui le guerre culturali e identitarie pesano più della razionalità materiale.

Naturalmente, il dado non è tratto. Toccherà aspettare il 28 maggio per sapere come andrà a finire. Ma per l'opposizione la via è in salita. Se Erdoğan dovesse vincere le elezioni ed entrare così nel suo terzo decennio al potere per certi versi tutto cambierebbe; mentre, per altri, non cambierebbe nulla. Non cambierebbero i rapporti con l'Unione europea, gli Stati Uniti, così come con la Russia, la Cina o le potenze mediorientali (con le quali cambi di passo importanti, ad esempio nei rapporti con i Paesi del Golfo e l'Egitto, sono già in corso). Con l'Europa permarrebbe una relazione immoralmente transazionale, un do ut des dossier per dossier, a partire dalla migrazione. Per certi versi, però, un'affermazione del presidente uscente cambierebbe tutto: gli spazi democratici verrebbero ridotti ulteriormente. E quindi oggi, per quanto mi dica che la società turca ha dimostrato come mai prima d'ora di essere democraticamente viva, prevale la tristezza, quella che affiora quando penso ad amici come Hakan, condannato a 18 anni di carcere con l'accusa di aver collaborato all'organizzazione delle proteste di Gezi Park del 2013, e al suo bambino che ad aprile ha compiuto tre anni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA L'OCCUPAZIONE DELLA RAI NON PAGA

MARCO FOLLINI



Caro direttore, temo di essere l'ultimo che può salire in cattedra sulla Rai e la sua "lottizzazione". Sono stato consigliere di amministrazione negli anni Ottanta, designato dalla Dc e considerato all'epoca quasi come la pietra dello scandalo - non fosse altro per la mia giovane età. Anche in seguito mi sono occupato della materia con molta passione e forse anche con qualche (leggera) interferenza. Non ero il solo, né il più indiscreto, ma non posso far finta di essere stato un passante.

Dunque, nessuna predica da parte mia e nessuno scandalo - o almeno non troppo. E però mi permetto di ricordare, alla luce di tante esperienze, che la lottizzazione è sempre stata tutt'altro che "scientifica", e che il rapporto tra l'occupazione delle nomine e dei palinsesti e il risultato elettorale che ne discende è il più delle volte tra i più erratici e imprecisi. Sul finire della Prima repubblica la prima rete, nominalmente democristiana, mandava in onda "La piovra". Una serie che la gran parte della Dc dell'epoca considerava alla stregua di un inno di denuncia antigovernativa e antidemocristiana e che forse invece testimoniava di uno spirito civico e di un'attitudine liberale di cui avremmo dovuto magari menare vanto. In quegli stessi anni il governo De Mita reintrodusse il ticket sui medicinali. E il Tg1, diretto da un bravo professionista di marca democristiana, diede largo spazio alla cronaca delle proteste. Con un certo sconcerto del premier dell'epoca che se ne dolse in privato senza però dire una parola in pubblico e neppure all'interessato. Sul versante opposto Raitre e Tg3, affidati a professionisti di valore designati da Botteghe Oscure, si dedicarono a una campagna di denuncia del potere dell'epoca forse contando di propiziare così uno spostamento a sinistra dell'opinione pubblica. Ma invece proprio la radicalità di quella denuncia, piuttosto che portar fortuna al Pci, finì per aprire la breccia verso una protesta di cui negli anni seguenti avrebbe largamente beneficiato la destra. Caso da manuale di eterogenesi dei fini.

Ora la nuova destra al governo sembra presentarsi su questo proscenio con un di più di ansia e di protervia, quasi dovesse colmare un divario storico che sarebbe sempre stato a suo sfavore. Essa prospetta una lottizzazione chirurgica, invocata per raddrizzare torti antichi e soprattutto volta a esprimere una forte insoddisfazione verso le ragioni degli altri. Se così fosse, varrebbe la pena di segnalare - esempi alla mano - che questi eccessi si rovesciano assai facilmente in una manifestazione di insicurezza. Per approdare infine da tutt'altra parte. La storia insegna per l'appunto che il nesso tra l'occupazione degli spazi televisivi e il tornaconto elettorale è tutt'altro che scientifico. Per fortuna, viene da dire. Con il che non si vuole certo dare via libera alla lottizzazione più sfrenata. Solo ammonire chi la pratica sulla sua quasi inesorabile fallacia. Fa giustamente scandalo che oggi (come ieri, e forse più di ieri) i partiti e il governo si dedichino alla materia con uno zelo degno di miglior causa. Ma la lunga casistica di tutte queste forzature dovrebbe aver insegnato ormai che i destini del Paese seguono percorsi diversi, e che la apparente, discutibile professionalità politica con cui ci si occupa dell'argomento potrebbe magari essere rivolta a cause più nobili e forse perfino più redditizie.

Tutta questa ansia trafelata con cui i partiti e il governo si dedicano all'occupazione degli spazi finisce infatti per somigliare a una involontaria confessione di debolezza. Quasi che l'insediamento nelle caselle di viale Mazzini dovesse servire a compensare il vuoto di presenza nei territori che una volta erano popolati dalla democrazia della rappresentanza. E cioè da quella minuziosa ricerca di consenso affidata a silenziosi operatori politici che magari non sarebbero mai comparsi in un programma di punta della televisione dell'epoca.

Già, perché infine la politica - quando è tale - conta anche più della televisione. È solo quando vi si appoggia così massicciamente che finisce poi per contare molto meno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EUROPA, L'ITALIA E I MITI DELL'ETNIA

SALVATORE SETTIS

Ha ragione il ministro Lollobrigida, quando dice che dobbiamo tutelare i valori della nostra Italia e le sue più alte tradizioni. Ma quali valori e quali tradizioni? La Carta dei valori c'è già, ed è la Costituzione repubblicana, a cui dobbiamo supporre si riferisca il ministro, che ad essa ha giurato fedeltà. E quei valori sono nati dalla migliore tradizione storica e culturale d'Italia, che merita di essere riaffermata e difesa. Chi mai sarebbe così stolto da rinnegare Dante e Raffaello, Canova e Puccini? Ma c'è un dato essenziale della tradizione storica del nostro Paese che sembra sfuggire all'attenzione del ministro: se l'identità nazionale italiana è così ricca, se così orgogliosamente possiamo vantarcene, è perché è il frutto di una millenaria ibridazione di genti e di culture da tutto il Mediterraneo.

L'Italia da cui nacque l'impero di Roma era popolata non solo da Romani, ma da Greci, Fenici, Celti, Etruschi, Liguri, Veneti, Sardi. L'Italia in cui Dante scrisse la Commedia nasceva da un medioevo latino ricchissimo di apporti germanici, bizantini, ebraici, arabi, slavi. L'Italia in cui Machiavelli scrisse il Principe, Tasso la Gerusalemme, Vivaldi e Verdi le loro opere vedeva sul proprio suolo importanti presenze francesi, catalane, spagnole, austriache, albanesi, come vedeva gli Italiani attivi in tutta Europa nelle arti, nelle armi, nei commerci e nelle scienze. Perciò la nostra identità non può essere isolazionista, contro la verità e contro la storia. Al contrario, deve impernarsi sulla complementarietà, sugli scambi fra culture. Si è formata, la nostra identità collettiva di Italiani, prendendo parole, idee, tradizioni e immagini dai Greci di Taranto e Siracusa, dagli Arabi di Sicilia, dalle corti di re normanni, francesi, spagnoli, germanici. E alle altre culture ha donato tesori di intelligenza, di creatività, di sintesi intellettuale. E' questo continuo dare e ricevere che forma la trama della nostra storia, secondo un principio non di esclusione degli "altri", ma di di reciproca inclusione. Se questo è vero per l'Italia, lo è a maggior ragione per l'Europa; anzi, allargando lo sguardo, per l'intera area mediterranea. Mediterraneo non vuol dire solo Europa, vuol dire Africa e Asia; vuol dire cristianesimo (anche ortodosso), vuol dire ebraismo, e vuol dire Islam. Vuol dire non tracciare e di-



fendere confini, ma essere consapevoli di un fitto reticolo di comunicazioni, con ampiezze e vitali zone di transizione, come l'Africa settentrionale romanizzata, la Spagna e la Sicilia islamizzate; o una città che è al tempo stesso la Byzantion dei coloni greci, la Costantinopoli degli imperatori cristiani, l'ottomana Istanbul. Vuol dire un più antico orizzonte "europeo", più vasto dell'Ue di oggi: l'impero romano, che si estese dalla Scozia al Mar Rosso, da Gibilterra al Mar Nero, abbracciando numerose culture e integrandosi con esse.

In Italia come in Europa, le singole identità culturali si sono combinate fra loro (e inevitabilmente continueranno a farlo), con processi di osmosi e di interscambio, secondo dinamiche di lunghissimo periodo. Pensare a un'identità italiana senza tener conto di queste componenti necessarie e vitali non ha il minimo senso. Nonostante l'infame retorica di una rivista fascista come La difesa della razza, non c'è nessuna "purezza" del sangue italiano, nessun legame necessario fra il sangue e il suolo. La nostra tradizione più alta e feconda, il nostro Dna, il nostro vanto, è precisamente la nostra costituzionale ibridità culturale. Chi non la vede si sta accecando con le proprie mani, chi farnetica di un' "etnia italiana" non sa né di storia né di scienza. Perciò dobbiamo anche oggi sentirci pronti ad accogliere persone di altre culture. Dobbiamo favorire la loro integrazione non per imporre la cultura italiana, ma per invitarla a conoscerla e ad amarla profondamente; e sviluppare a nostra volta curiosità e interesse per la loro diversità culturale, che fatalmente, integrandosi nella nostra tradizione, la trasformerà e la arricchirà, come sempre è stato. Questo e non altro è il corso della storia. Il ministro Lollobrigida ha ragione, se intende tutelare le migliori tradizioni italiane, ponendo fra queste in primis l'integrazione con altre culture. Ma ha torto marcio, anche se ripete il concetto evocando Berlinguer, e condanna se stesso senza appello, se crede di parlare in nome di un'etnia italiana che semplicemente non esiste senza quell'osmosi, senza quell'integrazione che ha oltre duemila anni di storia. È per fedeltà alla nostra identità nazionale di popolo per eccellenza ibrido che dobbiamo incrementare le politiche dell'accoglienza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA